

LA CRITICA DELLA RAGION PRATICA

La Critica della ragion pratica (1788) vuole trovare una soluzione ad un problema per molti versi analogo a quello della Critica della ragion pura ; tuttavia, invece di essere orientata ad una critica dell'uso 'puro' (teoretico) della ragione, la Critica della ragion pratica conduce una critica, ovvero un giudizio, sull'uso 'pratico' (morale ed etico) della ragione. Anche in ambito etico sullo sfondo c'è sempre Hume: il pensatore scozzese aveva sostenuto, da un lato, che i fondamenti della conoscenza (l'idea di distanza, di causalità, ecc) non fossero fondati razionalmente, e, dall'altro lato, che la morale stessa non affondasse le sue radici nella razionalità.

La scelta etica dell'adozione di un comportamento, spiegava Hume, non è dettata dalla ragione, ma è il frutto, per così dire, di un sentimento morale, di una passione, con il risultato che la ragione è e deve essere schiava delle passioni. Ad indicarmi il fine del mio comportamento non è la ragione, ma la passione: la ragione non è in grado di dirci che cosa vogliamo e ci dice sempre e soltanto che cosa dobbiamo fare per ottenere quello che vogliamo: quello che vogliamo, tuttavia, esula dai dettami della ragione. Se uno vuole andare in vacanza ai tropici, la ragione gli indicherà la via per ottenere quel fine, suggerendogli di lavorare e di risparmiare denaro; ma quando gli si chiederà "perchè vuoi andare ai tropici", lui risponderà "perchè mi piace": non vi è una risposta razionale, è una passione. Questo è quel che credeva Hume.

Da queste considerazioni, con un ragionamento piuttosto simile a quello della Ragion pura, muove Kant: così come Hume non era stato in grado di fondare l'oggettività della conoscenza poichè nell'ambito empirico una nuova esperienza potrà sempre confutarmi conoscenze ritenute certe, allo stesso modo il pensatore scozzese non era neanche stato in grado di conferire oggettività alla morale, poichè essa si basava sulle passioni, meramente empiriche, e variava da persona a persona. La questione gnoseologica Kant l'ha risolta compiendo la rivoluzione copernicana del pensiero, ovvero spiegando come l'oggettività della conoscenza non provenga dai sensi ma dal nostro intelletto; ora egli deve fare qualcosa di simile in campo morale. Kant (in disaccordo con Hume) è pienamente convinto dell'esistenza di una morale assoluta: e una morale, per essere assoluta, non va fondata sull'esperienza (come aveva fatto Hume con il 'senso morale'), perchè altrimenti si scivolerebbe nel relativismo morale: infatti, essendo i gusti e le passioni diverse da persona a persona, ciascuno finirebbe per avere la sua morale, la quale non potrebbe dunque essere assoluta. E del resto se fondassimo la morale sull'esperienza, sulle orme di Hume, una stessa persona, con la propria morale diversa da tutti gli altri, potrebbe finire per cambiarla di giorno in giorno poichè i sensi possono dirmi cose sempre diverse, di giorno in giorno. Non è dunque questa la via corretta.

La ragione, spiega Kant, non deve svolgere le funzioni di puro strumento volto al soddisfacimento delle passioni, ma deve essere lei stessa, uguale in tutti gli uomini, a fondare la morale e a garantirle universalità. Sullo sfondo di queste affermazioni troviamo il pietismo kantiano, in cui il rigore morale è particolarmente marcato. Ecco allora che il filosofo tedesco sente l'esigenza di appellarsi a qualcosa che non sia la sensibilità e che possa garantire una morale valida per tutti. Kant formula il problema con una terminologia piuttosto complessa, chiedendosi 'quali moventi soggettivi dell'azione umana possono aspirare a valere universalmente, ossia a divenire motivi oggettivi dell'azione?' 'Movente per Kant è ciò che ci spinge a compiere un'azione; resta ora da chiarire quale, tra tutti i possibili moventi, può essere motivo , ovvero movente universale, valido per tutti. Kant, dopo aver radicalmente escluso la sensibilità, afferma che spetterà alla ragione la fondazione della morale.

Anche la ragione nel suo uso 'pratico' avrà delle forme, proprio come la ragione nel suo uso 'puro', ma si tratterà di forme non per conoscere gli oggetti, bensì per istituirli, per agire nella realtà e cambiarla: il movente, perchè ci sia oggettività, deve diventare motivo, cioè movente universale, e perchè questo avvenga dovrà essere fondato nelle forme, uguali in tutti gli uomini, della ragione pratica. A questo punto Kant introduce il concetto di volontà buona , già espresso in un'epistola in cui spiegava che, di tutte le cose al mondo, solo una è assolutamente buona: ed è proprio la volontà buona. Si comincia dunque a capire come Kant al 'genio', ovvero al frutto estremo della ragion pura, preferisca il 'santo', cioè il frutto estremo della ragion pratica. In altri termini, per Kant la morale conta più dell'intelligenza, poichè quest'ultima può anche non essere buona, se rivolta al male. L'intelligenza è positiva solo nella misura in cui viene orientata dalla volontà buona, la quale assurge dunque al vertice per importanza: ecco dove risiede il primato della ragione pratica di cui parla Kant con insistenza. Il fatto che si tratti di una volontà buona suggerisce l'idea che la morale kantiana, in fondo, sia una morale dell'intenzione , dove cioè quel che effettivamente deve essere giudicato nel comportamento non è l'esito dell'azione, ma l'intenzione (la volontà) con cui la si è compiuta. Per agire bene non conta cosa faccio e come lo faccio, ma che lo faccia con buone intenzioni. Se agisco con delle buone intenzioni ma con esiti catastrofici, significa che c'era la volontà buona ma mancava l'intelligenza, che peraltro non può essere giudicata moralmente.

Per Kant è dunque molto meglio un'azione compiuta con buone intenzioni, ma con pessimi risultati, che non un'azione compiuta con pessime intenzioni ma ottimi risultati. Vi è quasi una sorta di interiorizzazione della morale, per cui ad essere giudicato buono o cattivo non è l'azione esterna con le sue conseguenze, ma è l'intenzione interna, il sentimento che mi ha mosso ad agire: il mito di Edipo esprime bene la conflittualità tra interiorizzazione ed esteriorizzazione della morale, tra mondo moderno e mondo arcaico. Edipo si trova a dover pagare per il suo comportamento malvagio, per aver ucciso il

padre e sposato la madre, pur avendo agito con le migliori intenzioni possibili, dentro di sé. Egli ha compiuto azioni moralmente giuste, ma dagli esiti dannosi, e la morale kantiana, senz'ombra di dubbio, lo assolverebbe, mentre invece il mondo greco, concependo la colpa come un qualcosa di quasi tangibile, lo condanna: la peste stessa che si scatena su Tebe è il riflesso oggettivo della presenza della colpa, intesa come inevitabilmente legata a quel che viene fatto (e non alle intenzioni).

Con il Cristianesimo, invece, vi è un'interiorizzazione sempre maggiore, che raggiunge l'apice in Kant; per lui, infatti, non esistono buone o cattive azioni, ma solo buone o cattive intenzioni. Si tratta però di capire che cosa determini la volontà buona e in che modo la determini: Kant spiega che essa è determinata solo e soltanto dalla ragione (dunque è una morale universale) attraverso gli imperativi. A questo punto, il filosofo distingue tra imperativi ipotetici e imperativo categorico: quest'ultimo è la forma che assume la ragione pratica ed è uno solo, sebbene si articoli in 3 diverse formulazioni. Gli imperativi ipotetici comandano un'azione in vista di un fine particolare, che non deve essere necessariamente condiviso da tutti e non possono avere dunque validità universale. Se ad esempio dico: 'se vuoi permetterti le vacanze nei paesi esotici, allora devi guadagnare parecchio' mi trovo di fronte ad un imperativo ipotetico, caratterizzato dalla formulazione nei termini 'se..., allora...'. La distinzione degli imperativi ipotetici (che richiamano alla mente i giudizi e i sillogismi) dall'imperativo categorico risiede nel fatto che essi non hanno valenza assoluta, mentre l'imperativo categorico ce l'ha (mi dice incondizionatamente 'fai così' senza pormi alternative).

Gli imperativi ipotetici mi dicono che se voglio x, allora devo fare y, ma se non voglio x posso anche non fare y, senza che nulla me lo impedisca. Gli imperativi ipotetici sono esattamente quelli cui faceva riferimento Hume, in cui la ragione è soggiogata alle passioni: gli obiettivi da raggiungere non vengono discussi, ma sono dati per scontati. Dicendo 'se vuoi fare le vacanze ai tropici, allora devi guadagnare parecchio' la ragione è solo lo strumento che mi indica come fare ('guadagnare parecchio') per conseguire il fine ('andare in vacanza ai tropici') che mi sono proposto.

Ora, però, il fine è dettato dalla passione, non c'è una spiegazione razionale al fatto che io voglia andare in vacanza ai tropici: lo voglio perché mi piace, si tratta dunque di una passione. E del resto non mi trovo di fronte ad un obbligo: puoi andare in vacanza come non andarci, se però vuoi andarci allora devi guadagnare. Saranno i tuoi gusti, le tue passioni a dirti cosa fare. Negli imperativi ipotetici, dunque, il se è dato da una passione, mentre l' allora è dato dalla ragione: se vuoi quello (passione), allora devi fare questo (la ragione mi dice come fare per soddisfare la passione). In questi imperativi, a rigore, la ragione non entra in ambito pratico poiché non mi dice qualcosa sugli obiettivi ultimi: essa rimane salda all'ambito teoretico, in quanto si limita a darmi una

verità sul funzionamento del mondo (senza soldi non si fanno le vacanze); l'obiettivo (andare in vacanza) è la passione a dirmelo.

Dopo aver spiegato che è 'ipotetico' perchè presente il 'se..., allora...', occorre spiegare perchè si chiama 'imperativo': si chiama imperativo perchè mi comanda ('impero' in latino significa comandare) come agire per ottenere un obiettivo imposto dalla passione. Si tratta dunque di un'espressione che assume la forma di una legge, di una legge della passione nel caso degli ipotetici. Per esseri perfettamente razionali che non devono combattere con le passioni, quali sono Dio e gli angeli, ad esempio, quelli che chiamiamo imperativi sono pure e semplici leggi; saranno invece imperativi, cioè comandi, per coloro i quali non si conformano in modo del tutto spontaneo alla legge che viene imposta, per così dire, dall'esterno: esseri di questo genere sono gli uomini, in continuo conflitto con le passioni.

Per Leibniz Dio era del tutto libero, ma al tempo stesso costretto moralmente a scegliere di creare il migliore dei mondi possibili poichè fa parte della sua perfezione razionale il seguire la legge morale: ecco dunque che la creazione del miglior mondo possibile per Dio era una legge e non un imperativo, non un comando. E questo è esattamente ciò che intende Kant. L'imperativo, dunque, non vale per Dio, ma neanche per gli animali, i quali, sprovvisti di ragione, sentono solo e soltanto leggi fisiologiche e passioni, mai leggi morali. Gli imperativi, dunque, valgono solo per quello strano essere intermedio che è l'uomo, quell'essere mostruoso, agli occhi di Pascal, ibrido di grandezza e di bassezza. Nell'uomo convivono la sfera razionale e quella passionale, per cui, per conformarsi a tali leggi, egli deve sforzarsi e soffrire; tali leggi, in altri termini, per l'uomo non sono più leggi, ma imperativi, comandi da seguire con sforzo immane, per far dominare la morale razionale su quella passionale. Si tratta dunque di un imperativo poichè è la legge morale che si deve imporre; da un lato, l'uomo risente, come tutti gli altri animali, della legge fisica, ma, dall'altro lato, risente di quella morale, che è tipica degli esseri razionali; essa entra in contrasto con la legge fisica e gli enti allo stesso tempo empirici e razionali, quali l'uomo, devono obbedire ad entrambe, sebbene ciò a cui si obbedisce con la legge fisica sia una vera e propria legge (ad esempio, un sasso lasciato dalla mano cade e non può fare diversamente), mentre ciò a cui si obbedisce con la legge morale è la rappresentazione della legge: se la legge è necessaria (il sasso cade e non può fare diversamente), la rappresentazione della legge è un obbligo, ma non una necessità: so cosa è giusto e cosa è sbagliato, e sento l'obbligo morale di agire nel giusto.

Nella lingua tedesca, poi, c'è una netta distinzione, assente nella lingua italiana, tra 'dovere' inteso come obbligo morale e 'dovere' inteso come necessità. Per l'uomo, dunque, la legge si configura come un imperativo, cioè come qualcosa che lo costringe; sembra che si tratti di un obbligo imposto dall'esterno, ed effettivamente lo è se guardiamo all'uomo come animale

spinto dalla legge della natura ad agire in un modo, ma esortato dalla legge morale, imposta come obbligo dall'esterno, a fare qualcos'altro; in realtà, però, se guardiamo all'uomo come essere razionale ci accorgiamo che la legge morale è intrinseca alla sua natura: quando cioè l'uomo obbedisce alla legge morale, egli obbedisce a se stesso e non a qualcosa di esterno. Ecco allora che affiora il concetto tipicamente kantiano dell'autonomia della morale, è cioè l'uomo a dar le leggi a se stesso poichè, obbedendo alla ragione che gli detta la legge morale, egli obbedisce a se stesso. Certo, l'uomo fisico, non razionale, soffre per obbedire a tale legge poichè i suoi impulsi lo spingono in un'altra direzione, ed è proprio per questo motivo che la legge morale è al tempo stesso piacevole e dolorosa: piacevole poichè coerente con la natura razionale dell'uomo, ma dolorosa poichè in contrasto con la natura fisica dell'uomo. Ricapitolando: negli imperativi ipotetici agisce la ragione nella sua veste teoretica, nell'imperativo categorico, invece, ritroviamo la ragione pratica: esso mi dice categoricamente di agire in quel dato modo, ed è la ragione pratica a determinare la volontà. Ci troviamo così di fronte ad una volontà autonoma, che obbedisce alla natura dell'uomo. E' interessante che Kant insista a lungo sul concetto di autonomia: nell'ambito dei moventi (cioè ciò che ci spinge ad un'azione), distingue quelli che lui chiama moventi eteronomi dall'unico movente autonomo, dettato dalla morale: la legge morale è movente autonomo poichè è la ragione stessa a darcelo, moventi eteronomi saranno invece tutti quelli che esulano dalla ragione, e Kant ne cita tantissimi; due meritano di essere ricordati. Nell'ambito dei moventi eteronomi Kant cita la morale epicurea, consistente nel seguire il piacere: obbedire al piacere significa obbedire non alla parte razionale dell'uomo, bensì a quella meramente fisica; si tratta di un'evidente eteronomia rispetto alla natura razionale dell'uomo, tanto più che la morale, per essere oggettiva e universale come Kant la vuole, non può basarsi sul piacere, poichè esso varia di persona in persona (a me piace questo, a te quest'altro, a lui nessuna delle due cose...). Nel rifiuto kantiano della morale epicurea possiamo scorgere qualche elemento del rigore del pietismo, che ha indotto molti studiosi a parlare di un vero e proprio 'rigorismo kantiano'. L'altro movente eteronomo che cita è quello che invita ad obbedire alla volontà di Dio: obbedendo alla volontà di Dio si ricade inevitabilmente nella morale edonistica di stampo epicureo poichè si agisce per fare la volontà di Dio e, in ultima istanza, per guadagnarsi un posto in paradiso, ovvero per ottenere la felicità, il piacere. Da notare, che quanto detto da Kant non implica un rifiuto della morale epicurea o della volontà di Dio: Kant dice solo che esse non garantiscono oggettività alla morale, sono cioè moventi che non potranno mai diventare motivi. Rimane dunque valida esclusivamente la morale fondata sulla ragione, l'unica ad essere dotata di oggettività: a darcela è l'imperativo categorico, il quale si distingue da tutte le morali eteronome per il fatto che mentre esse danno sempre un contenuto (vuoi che mi dicano che il bene è il piacere o la volontà di Dio), l'imperativo categorico dà una forma: mi dice 'comportati in maniera tale che...'. Non dà obiettivi e contenuti, bensì è

formulato in termini formali, mi dà i criteri formali per giudicare di volta in volta ciò che è giusto e ciò che non lo è. Kant, nella Critica della ragion pura, aveva spiegato che l'unica cosa che possa rendere oggettiva la conoscenza è l'essere inquadrata in forme trascendentali, poichè il contenuto empirico non mi darà mai oggettività; e ora, con un ragionamento affine, spiega che solo la forma potrà conferire oggettività alla morale; si tratta dunque di trovare un criterio formale dettato dalla ragione, che, di fronte a specifici contenuti, mi dica che x, y oppure z è giusto, e non solo per me, ma per tutti, non solo adesso, ma sempre, non solo qui, ma ovunque. In altri scritti, Kant precisa che questo è il fondamento stesso della morale cristiana, la quale cerca di conferire oggettività alla propria morale con la massima 'non fare ad altri ciò che non faresti a te stesso'. Anche il categorico è un imperativo, un obbligo, in quanto mi impone di agire in un determinato modo, senza tener conto del mio interesse, del mio piacere e, in fin dei conti, della mia natura fisica. A rigore, l'imperativo categorico è più imperativo di quanto non possano sembrare gli ipotetici, in quanto essi sono basati sulle passioni, quasi come se si seguisse la natura fisica anzichè quella razionale: 'voglio andare in vacanza' è una passione, un'esigenza fisica. Però Kant fa notare una cosa: in 'se voglio andare in vacanza, allora devo guadagnare soldi' la ragione (teoretica) mi dice che per soddisfare la passione (andare in vacanza) devo agire in quel modo (guadagnare) e mi dirà, inoltre, come fare per guadagnare: potrà suggerirmi di lavorare, di tentare con la lotteria, o quant'altro, ma si tratterà sempre, e qui sta il passo fondamentale, di un sacrificio, di una costrizione che ci imponiamo. Se mi metto a lavorare compio un grande sacrificio con una grande possibilità di guadagnare, se invece tento con la lotteria compio un piccolo sacrificio ma ho una piccola possibilità di guadagnare. Fatto sta che la ragione, come nel categorico, si impone come costrizione, come forzatura alla nostra natura fisica, in quanto ci fa andare in una direzione diversa da quella in cui andremmo spontaneamente, seguendo la legge fisica. Posso usare i soldi di cui dispongo per comprarmi un gelato o per far qualsiasi altra cosa, ma la ragione mi impone di usarli per comprare il biglietto della lotteria, rinunciando cioè ad un desiderio (comprare il gelato) a favore di un altro desiderio (comprare il biglietto, e magari vincere), facendo cioè quello che Epicuro chiamava 'calcolo dei piaceri'. La problematica può però diventare sempre più sottile e Kant fa in merito l'esempio dell'elemosina, dell'elargizione di denaro ad un bisognoso. Perché la faccio? Quale è l'intenzione con cui la faccio? Se decido di non farla perché convinto che sia un incentivo a non cercarsi un lavoro, è moralmente positivo perché l'intenzione è buona. Posso anche farla solo per motivi di interesse, per mettermi in mostra con tale azione agli occhi della gente: in questo caso la morale non c'entra nulla e l'azione è dettata dall'aspirazione ad avere una buona immagine. Posso anche fare l'elemosina non per mettermi in mostra ma solo per aiutare il prossimo: Hume diceva che in realtà anche in questo caso si agisce egoisticamente, perché la sofferenza di chi fa l'elemosina ci 'contagia' e lo aiutiamo perché non soffra e non possa contagiarsi. Questa

era del resto, propriamente, la morale humanea, che dal punto di vista kantiano è una morale eteronomica, che varia di persona in persona, scevra da oggettività: a me uno che soffre può far soffrire, a te magari no. E' quasi come se, di fronte alla sofferenza che travaglia il mondo, ciascuno di noi soffrisse e fosse disposto a fare sacrifici pur di migliorare le cose, per non soffrire più lui stesso: la ragione è del tutto fuori campo, però, ed è la sensibilità a farla da padrona (soffro a vedere il male). In conclusione, esiste l'imperativo categorico o no? Con i casi appena illustrati, sembra che la ragione sia tagliata fuori, così come tagliata fuori è la morale. Fino a che punto agisco per far piacere agli altri o a me stesso e non perchè lo ritengo moralmente giusto? E l'ho fatto perchè mi sembra moralmente giusto ma non perchè è giusto, bensì per ottenere autostima per aver fatto qualcosa di giusto? E' un problema complesso. Se fra tutti i comportamenti assunti ne trovo almeno uno di cui possa dire che l'ho assunto solo perchè moralmente giusto, perchè era un dovere farlo, non per trarne vantaggi personali o per far piacere ad altri, allora posso dire che l'impianto della morale kantiana è corretto, e che l'imperativo categorico esiste; se, viceversa, scavando dentro di me non riesco a trovare tutto questo, allora l'impianto della morale kantiana è sbagliato, e l'imperativo categorico non esiste. Se almeno una volta dentro di noi abbiamo avuto un conflitto tra un piacere e un dovere, tra un'azione piacevole e una assolutamente sentita come doverosa, allora l'imperativo categorico esiste, la legge morale c'è. Freud, però, ha un pò smascherato la morale kantiana, facendo notare che quello che possiamo trovare dentro di noi come dovere, come voce della coscienza, non è altro che l'interiorizzazione di obblighi che la società tende ad imporci: i genitori da bambino mi dicevano di far così, la polizia da grande di fare così, e ho finito per interiorizzare questa autorità e per vedere questa legge autoritaria come legge morale: la legge morale kantiana diventa così per Freud il risultato di un processo imposto dall'esterno. Esaminiamo ora le formulazioni dell'imperativo categorico: esso ha una formulazione generale e tre sottoformulazioni. Quella generale dice: ' Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che diventi una legge universale '. 'Massima' sta per regola di comportamento soggettiva, ognuno cioè si comporterà secondo una propria massima e, proprio per questo, le massime sono soggettive. Perchè esse possano diventare leggi, ovvero massime di valore universale, devono diventare oggettive. E l'imperativo categorico mi dice appunto di agire in modo che le massime che assumo possano essere leggi : se prendo come regola di comportamento una massima che valga per tutti, sempre e ovunque, allora sarà una massima universale, ovvero una legge, e dovrò dunque assumerla. Da notare che ancora una volta siamo di fronte ad un'espressione formale, non contenutistica: 'agisci in modo che...'. Delle tre formulazioni in cui si articola l'imperativo ipotetico, la prima dice: ' Agisci come se la massima della tua azione dovesse essere elevata dalla tua volontà a legge universale della natura '. Mi dice cioè di agire secondo quella massima (o 'regola') che potrei volere che diventasse legge di natura, ovvero

legge che regola l'andamento della natura. Se desidero che la mia massima soggettiva diventi legge della natura, allora tale massima sarà investita di carattere universale, e da massima potrà diventare legge. Piuttosto simile alla prima formulazione è anche la terza, la quale dice: ' Agisci in modo che la volontà, in base alla massima, possa considerare contemporaneamente se stessa come universalmente legislatrice '. Con questa sottoformulazione Kant sottolinea nuovamente l'autonomia della volontà, ovvero il dar leggi a se stessa (in quanto razionale): quando la volontà obbedisce alla ragione, in realtà sta obbedendo a se stessa. A proposito del concetto di autonomia, Kant fa notare che apparteniamo ad un regno in cui siamo sudditi e legislatori: come esseri fisici obbediamo alle leggi di natura, ma con l'esperienza morale entriamo in un'altra dimensione, ovvero nel regno della libertà, che Kant chiama regno dei fini . Laddove tutto procede in maniera deterministica, non può esservi libertà e, di conseguenza, non può esserci il finalismo; ma, dove invece regna la libertà, ecco che lì troviamo anche il finalismo, la libertà di perseguire i propri fini. La nostra parte fisica è succube di un mondo deterministico (il mondo fisico), ma, nel momento in cui ho l'esperienza morale, entro in una nuova dimensione, nella quale posso scegliere liberamente secondo i fini a cui aspiro. Sento dunque di far parte del regno della natura, ma anche di quello dei fini, un regno in cui siamo legislatori (ci diamo le leggi) e sudditi (dobbiamo obbedire alle leggi che ci sono dati). Con l'idea che siamo sudditi e legislatori Kant si riallaccia al discorso di Rousseau, il quale diceva che nella democrazia siamo sudditi perchè dobbiamo rispettare le leggi, ma siamo anche legislatori, perchè siamo noi a darci tali leggi. La seconda formulazione dell'imperativo categorico, in apparenza, è diversa rispetto alle altre due ed è di ispirazione hobbesiana e spinoziana; essa recita: ' Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro uomo, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo '. E' una formulazione un po' anomala perchè, mentre le altre due sono di carattere formale e, in sostanza, mi dicono di agire in modo che la mia massima sia universale, questa mi dà dei contenuti, dei fini dell'azione morale. Tuttavia il contenuto, a ben pensarci, è dato dalla stessa forma poichè, se le altre due insistevano sulla razionalità, qui la razionalità (che sta alla base della legge che ci diamo) non fa altro che riconoscere se stessa come fine e non come semplice mezzo. In altri termini, il nucleo del ragionamento è che, a ben pensarci, l'unica cosa che non può mai essere solo un mezzo, un puro strumento per ottenere altre cose, ma, al contrario, deve essere un 'fine', uno scopo in sè, un valore intrinseco, è l'umanità, l'insieme delle altre persone dotate di ragione. Potrò usare come semplice strumento, in qualsiasi modo io voglia, un pezzo di legno, una pietra, ma non potrò mai usare una persona come puro e semplice mezzo per realizzare i miei fini, poichè l'uomo è un fine in sè, non è una semplice cosa come tutte le altre. Ma in base a che criterio dico che l'uomo è un fine e tutto il resto non lo è? In base al criterio della razionalità, dice Kant (e qui si evince quanto egli sia illuminista): è la ragione che riconosce in se stessa (cioè negli

altri esseri razionali) un fine, un valore in sè . Spesso questa affermazione kantiana è stata interpretata scorrettamente, facendo notare, ad esempio, che un imprenditore che assume degli operai e li fa lavorare, arricchendosi grazie al loro lavoro, li tratta come mezzi, quasi come se la ragione in questo caso non riconoscesse un fine in sè negli operai. In realtà, la formulazione di Kant dice di agire in modo da trattare le persone non solo come mezzo, ma anche come fine: secondo Kant trattare gli altri come mezzo va bene, purchè li si tratti anche come fine. Il comportamento dell'imprenditore che usa gli operai come mezzi per guadagnare non è immorale, se egli li tratta anche come fine in sè; sarebbe immorale se li trattasse solo come mezzi (e non come fini), senza porre limiti allo sfruttamento, trattando gli operai come semplici 'cose'. Ci sono dunque limiti all'uso che possiamo fare delle persone, limiti di rispetto che non possono essere travalicati, poichè le persone, in quanto esseri razionali, hanno un valore in sè, hanno fini loro che non sono miei. Kant ha dunque riconosciuto che nell'uso strumentale che facciamo delle persone non possiamo non tenere presente che esse hanno un valore intrinseco, e nell' Ottocento ci sarà chi, come Stirner, dirà che l'unico fine, l'unico valore per noi stessi, paradossalmente, siamo noi stessi e tutti gli altri sono semplici mezzi per realizzare i propri fini. Kant, da buon illuminista, stabilisce che cosa è un fine in sè e che cosa non lo è secondo il criterio della ragione: ad imporci la legge morale è la ragione, la quale riconosce se stessa come unico valore assoluto, con la conseguenza inevitabile che ciò che è razionale è un valore in sè, ciò che non è razionale è solo uno strumento . Nel Novecento, però, ci sarà chi adotterà la sensibilità come criterio, con la conseguenza che saranno fini in sè tutti gli esseri sensibili, cioè tutti gli esseri che provano piaceri e dolori (uomini, animali, piante). Perchè, in effetti, la razionalità è un qualcosa in più, che viene dopo rispetto alla sensibilità: la differenza più evidente che spacca in due il mondo non è che vi siano esseri razionali ed esseri privi di ragione, ma che vi siano esseri che provano sensazioni ed esseri che non le provano. La ragione è un qualcosa in più, grazie al quale si affina, per così dire, la sensibilità, nel senso che grazie alla ragione posso già soffrire fin da adesso al pensiero che un giorno dovrò morire o, viceversa, posso già gioire adesso all'idea che domani farò qualcosa di piacevole. Sempre nel Novecento, Heidegger si porrà il problema dei diritti dell'essere (l'essere in senso parmenideo), chiedendosi se l'uomo ha dei diritti nei confronti dell'essere, e giungerà alla conclusione che l'uomo deve mettersi 'in ascolto dell'essere'. Questa seconda formulazione dell'imperativo categorico risente in qualche misura del pensiero di Hobbes e di Spinoza: i due pensatori seicenteschi furono infatti i primi a capovolgere il concetto di bene e di male, facendo notare come lo scopo dell'etica non sia indicare un bene e poi invitare a perseguirlo: non si deve obbedire a ciò che è bene, bensì sarà 'bene' ciò che di fatto l'uomo persegue, mentre sarà 'male' ciò che l'uomo evita. Il discorso di Kant è diverso, poichè la sua è un'etica rigorosa, insegna che l'uomo deve reprimere le sue pulsioni per seguire il dovere morale, tuttavia è simile al discorso di Hobbes e di Spinoza poichè non vede il bene

come un qualcosa di originario, bensì come un concetto derivato: si stabilisce ciò che l'uomo deve fare e ciò che farà sarà il bene. Kant ha infatti individuato la legge della ragione, ha trovato un motivo, una legge morale effettivamente universale, che recita 'comportati in modo tale da...', il che implicherà il venir fuori di un contenuto, perchè comportandomi nel modo indicatomi in termini formali dall'imperativo categorico dovrò pur fare qualcosa, e quel qualcosa sarà il bene, ovvero il comportamento dettato dalla legge morale. Kant rifiuta qualsiasi movente sensibile come movente morale, però riconosce l'esistenza di un sentimento morale, che non è il motivo dell'azione, ma il sentimento che ci coglie in presenza del dovere, in presenza della contemplazione del dovere, ovvero della rappresentazione della legge: gli enti fisici obbediscono alle leggi della natura, noi uomini alla rappresentazione della legge, è cioè la nostra ragione pratica che può scegliere. Un sentimento morale, è evidente, non potrà mai determinare il mio agire, poichè, in virtù della sua sensibilità, sarà sempre soggettivo; ma ciò non toglie che possa nascere un sentimento morale, che Kant chiama sentimento del rispetto della legge morale, quasi come se fossimo colti da profonda ammirazione verso la legge morale. E' un sentimento positivo e negativo al tempo stesso, poichè nel contemplare la legge morale sono insoddisfatto e soddisfatto di me, dal momento che essa tende a reprimere le mie pulsioni materiali (e ne soffro), ma rendendomi conto di poter obbedire, solo tra tutti gli esseri del creato, a tale legge provo un sentimento sconfinato di ammirazione per la maestà della legge, una sorta di ammirazione verso noi stessi, visto che la legge morale è espressione della nostra profonda razionalità. L'uomo stesso è un essere ambiguo, insiste Kant in sintonia con Pascal, un essere sensibile e razionale, e il dovere, nella misura in cui reprime la dimensione sensibile, lo fa soffrire, ma, nella misura in cui gli fa sentire di essere superiore a tutta la natura empirica, è per lui motivo di immensa soddisfazione. Kant usa due espressioni divenute celeberrime, aprendo quasi una parentesi lirica nella profonda razionalità del suo discorso e dice: 'Dovere! Nome sublime' e 'Due cose riempiono l'animo con sempre nuovo e crescente stupore e venerazione, quanto più spesso e accuratamente la riflessione se ne occupa: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me'. Tali espressioni vanno viste insieme perchè, nella Critica del giudizio, accanto al bello e al brutto, Kant individuerà la categoria di sublime, un concetto che sarà tipicamente romantico e che designa un qualcosa di al tempo stesso piacevole e spiacevole: si proverà il sentimento del sublime di fronte ad alcuni spettacoli della natura caratterizzati da sterminata potenza (il mare in tempesta) e da sterminata grandezza (le catene montuose e il cielo stellato), ci si sentirà cioè presi da profondo piacere nel vedere tali meraviglie, ma anche da immenso sgomento nel rendersi conto della propria impotenza di fronte a tali spettacoli. Ora, a proposito del dovere Kant si avvale proprio dell'aggettivo di sublime, nella prima espressione, e lo accosta al cielo stellato, nella seconda: è come se vi fosse mescolanza del sentimento di potenza a quello di impotenza, la nostra natura sensibile è oppressa dal dovere, ma quella razionale si identifica con

esso, cosicchè il dovere assume, alla pari del cielo stellato, un carattere sublime, positivo e negativo allo stesso tempo. Questo sentimento morale di rispetto verso il dovere che nasce in noi non toglie, però, che non vi sia alcun sentimento morale che sia motivo della legge morale: sarà motivo di rispetto per la legge morale, ma mai motivo stesso della legge morale. Infatti, l'azione morale, di per sè, è totalmente razionale, ma, come conseguenza della contemplazione di tale legge, deriva, a posteriori, il sentimento di rispetto verso tale legge: il sentimento di rispetto non potrebbe mai e poi mai essere a priori rispetto alla legge morale perchè esso è soggettivo, varia da persona a persona; la soddisfazione del sentimento morale, dunque, viene dopo l'azione morale, anche perchè se compissi l'azione morale solo per provare il 'sentimento di rispetto', ovvero solo per provare soddisfazione e appagamento, non sarebbe più un'azione morale. Ne consegue che il sentimento di rispetto non deve essere motivo dell'azione, ma effetto . Anche la Critica della ragion pratica , come la Critica della ragion pura , ha una sua partizione, sebbene sia meno rilevante. La parte finora analizzata va sotto il nome di Analitica , e, accanto ad essa, vi è anche una Dialettica , in cui Kant cerca di risolvere problemi lasciati in sospeso nella Dialettica trascendentale della Critica della ragion pura , e, più precisamente, la questione relativa alle antinomie. Il senso della Dialettica della ragione pratica risiederà proprio nel riuscire a dare contenuto a quei concetti puri (idee) che nella Dialettica trascendentale erano rimasti vuoti: l'idea di Dio, di anima e di mondo. Delle 4 antinomie, a Kant interessa soprattutto quella riguardante il problema della libertà, e non tanto le 2 matematiche, poichè entrambe false. Più problematiche sono le antinomie dinamiche, perchè entrambe vere: una era vera a livello fenomenico (la necessità), l'altra poteva essere vera a livello noumenico (la libertà). Ora Kant dimostrerà reale, e non solo possibile, la libertà a livello noumenico, occupandosi anche delle 3 idee fondamentali: all'idea di anima corrisponderà l'affermazione dell'immortalità dell'anima, all'idea di mondo l'affermazione della libertà (a livello noumenico), all'idea di Dio l'affermazione della sua esistenza. Queste cose non possono essere dimostrate, ha detto Kant nella Critica della ragion pura , e come si fa dunque ad affermarle in ambito morale, come intende appunto fare il filosofo tedesco? Queste tre idee (immortalità dell'anima, libertà nel mondo, esistenza di Dio) vengono proclamate postulati della ragion pratica , devono cioè essere accettate per vere anche se indimostrabili, proprio come la geometria poggia su dei concetti non dimostrati ma accettati come validi. Si tratterà dunque di affermazioni teoretiche che devono essere ammesse a fronte della constatazione della legge morale e, pertanto, sono strettamente connesse ad essa. Sono dunque affermazioni di stampo teoretico (l'anima è immortale, Dio esiste, nel mondo noumenico vige la libertà), ma strettamente legate all'esperienza morale, tanto da essere inutilizzabili in campo teoretico. In concreto, l'esperienza morale mi può dare la convinzione incrollabile della libertà, dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio senza che su questo si possa costruire una scienza, una filosofia e una

teologia, vale a dire che, fuori dall'ambito morale, i postulati della ragion pratica non servono a nulla . Esaminiamo ora tali postulati, nell'ordine in cui li esamina Kant: il primo è il postulato della libertà . Nella Critica della ragion pura essa era stata dichiarata possibile, ma solo in ambito noumenico. In ambito fenomenico siamo costretti ad ammettere che tutto proceda in modo deterministico con la concatenazione causale. Una eventuale obiezione è che, se tutto fosse deterministico, allora potremmo prevedere il comportamento altrui, poichè esso dovrebbe seguire rigide leggi causali: Kant controbatte che l'uomo è un essere complesso ed ambiguo, e proprio per questo non si può prevedere il suo comportamento, sebbene a livello fenomenico tutto (uomo compreso) sia deterministico. Se lascio cadere un sasso, esso non può che cadere, ma se dico qualcosa ad una persona non posso sapere come si comporterà, proprio in virtù della sua complessità. Nella Critica della ragion pratica Kant, riprendendo concezioni erasmiane, non dice più che la libertà a livello noumenico è possibile, bensì sostiene che essa esiste effettivamente, sempre e solo a livello noumenico. Erasmo dimostrava l'esistenza della libertà umana facendo notare che Dio non avrebbe dato delle leggi all'uomo se l'uomo non avesse la libertà di seguirle. Ora, Kant non può ancora far leva sulla credenza in Dio perchè non ha ancora trattato il postulato dell'esistenza di Dio, e del resto la morale, per essere autonoma e non eteronoma, non può fondarsi su Dio; tuttavia egli può far leva su una legge. Infatti, dentro di noi c'è una legge, dettata dall'imperativo categorico, e l'esistenza di tale legge implica l'esistenza della libertà di ottemperarla . Questo ragionamento con cui afferma l'esistenza della libertà a livello noumenico, Kant lo chiama deduzione della libertà , in analogia con le due deduzioni delle categorie. Si parte da un fatto indimostrabile (l'esistenza della legge dentro di noi), un fatto della ragione, e da esso si 'deduce', cioè si giustifica, l'esistenza della libertà umana. Kant sintetizza la deduzione della libertà in un'espressione famosa: devo, dunque posso ; se è un mio dovere fare qualcosa, allora posso necessariamente anche farlo. Tuttavia, va notato, si tratta di un dovere formale, dove non mi si dice in termini contenutistici che se devo fare x, allora posso farlo. Secondo Kant è sempre possibile fare la cosa che in quel momento è giusto fare . Se fosse una morale di contenuti, allora non reggerebbe, perchè non è vero che se devo studiare, allora posso farlo, perchè magari le condizioni materiali me lo impediscono. In ogni condizione è sempre possibile assumere un comportamento che risponda alla forma delle legge, posso cioè sempre trovare quel comportamento che mi sembra giusto che tutti, universalmente, assumano. E' dunque sempre possibile un comportamento che risponda al carattere formale della legge; ciò non vuol dire che posso materialmente fare qualsiasi cosa, ma in ogni determinata condizione sono sempre libero, ho la possibilità di fare la cosa giusta. Se c'è il dovere, se c'è una legge, quindi, c'è anche la libertà, la possibilità, che tale legge sia rispettata, ovvero c'è quello che Erasmo chiamava 'libero arbitrio'.Questo non toglie che ogni nostro comportamento, a livello fenomenico, avvenga in maniera causale, ovvero

come effetto di una causa; a livello fenomenico non constatiamo mai la presenza della libertà, ma solo la presenza della legge, ma se ammettiamo la legge non possiamo fare a meno di postulare l'esistenza della libertà. E con questo Kant risolve anche un' apparente contraddizione nella quale viviamo costantemente: veniamo puniti o premiati per i nostri comportamenti, ma se tutto procede deterministicamente nessuno merita premi o punizioni, poichè si comporta come non potrebbe non comportarsi, non in base ad una libera scelta. Eppure nessuno di noi si lascia convincere da questa considerazione: è fatto così e non poteva comportarsi diversamente, dunque non merita punizioni. Viviamo dunque in questa contraddizione, consideriamo i comportamenti come effetti necessari del carattere di qualcuno, ma poi consideriamo tali comportamenti indipendentemente dal carattere della persona. Con il discorso kantiano la contraddizione si risolve con la distinzione tra livello fenomenico, in cui tutto avviene secondo concatenazione e in cui è legittimo dire che un delinquente non potrà che delinquere perchè il suo carattere è così, e livello noumenico, in cui è vige la libertà e in cui il delinquente è libero di scegliere se delinquere o no. Quando sceglie di delinquere lo fa per sua libera scelta e per questo è suscettibile di giudizio morale, di premi o di punizioni, cosa impossibile se tutto fosse deterministico. Per chiarire il rapporto tra libertà e legge morale Kant si serve di due espressioni desunte dalla filosofia scolastica: la libertà è condizione sostanziale (ratio essendi) della legge morale, poichè non sarebbe possibile una moralità priva di libertà, dal momento che verrebbe meno la capacità del soggetto di essere libero, artefice delle proprie azioni, e di conseguenza esse non potrebbero essere giudicate buone o cattive. La legge morale, dal canto suo, è la condizione cognitiva (ratio cognoscendi) della libertà, nel senso che riesco a postulare la libertà solo grazie all'esperienza morale, in virtù della quale, appunto, mi percepisco come libero: sento la legge morale come fatto della ragione e postulo l'esistenza della libertà perchè ho l'esperienza morale. Si tratta dunque di due cose connesse tra loro, poichè senza legge morale non potrei postulare l'esistenza della libertà, ma senza libertà non potrei avere l'esperienza morale. Del resto, la libertà è ciò con cui effettuiamo le scelte ed esse sono regolate dalla rappresentazione della legge morale dentro di noi; muovendo da queste considerazioni, Kant perviene al 2° postulato della ragion pratica, l' immortalità dell'anima : nella Critica della ragion pura Kant ha spiegato che l'idea di anima deriva da un paralogismo, ovvero da un sillogismo sbagliato che ci porta a considerare l'io come sostanza; ora Kant sottolinea il carattere 'categorico' (assoluto) dell'imperativo, facendo notare che l'essere categorico implica il non essere sottoposto a condizioni; ne consegue che l'imperativo categorico comanda ed impone la perfezione morale, proprio perchè non invita ad agire secondo i limiti della natura umana, bensì impone categoricamente di agire in un modo, e tale modo è perfetto. Come gli stoici sostenevano che chi è con la testa sott'acqua, che ce l'abbia a 100 metri o a soli 5 centimetri, affoga allo stesso modo, così Kant spiega che, se sono

prossimo alla morale o sono lontanissimo da essa, sono allo stesso modo malvagio: o faccio perfettamente ciò che mi comanda l'imperativo categorico, o è come se non lo facessi. Nel 1° postulato la libertà veniva dedotta con la forma devo, dunque posso, dove Kant mostrava come la presenza di una legge implicasse necessariamente la possibilità, la libertà di osservarla; tuttavia, ci si trova di fronte ad una sorta di antinomia della ragion pratica, in quanto so che la legge morale, proprio perchè è una legge, può essere osservata, ma so anche che nell'uomo la razionalità è in conflitto con la sensibilità, con la conseguenza inevitabile che non potrà mai adempiere pienamente i dettami della morale perchè soggetto a impulsi fisici che spingono in direzioni antitetiche. La questione si risolve molto semplicemente, postulando l'immortalità dell'anima: c'è la legge dell'imperativo categorico e posso adempierla (devo, dunque posso), ma la natura empirica dell'uomo non me lo permetterà mai, ne consegue che solo ammettendo l'immortalità dell'anima posso ammettere un perfezionamento all'infinito del mio comportamento, fin quando non riuscirò ad osservare la legge morale. Questa soluzione è per molti versi simile a quella data al problema delle antinomie matematiche, che consisteva nel riconoscere che il mondo non è nè infinito nè finito, ma indefinito: in ambito morale, il comportamento dell'uomo è sempre imperfetto, moralmente indefinito, ma questo non impedisce di pensare ad un adeguamento alla perfezione, nella prospettiva di una vita eterna (immortalità dell'anima). Sotto questo profilo, l'adeguamento alla legge morale si configura come idea, ovvero come un qualcosa di riempibile di contenuti empirici solo all'infinito. L'esperienza morale, dunque, mi obbliga a postulare l'immortalità dell'anima per superare l'appena citata antinomia della ragion pratica. Anche in questo Kant si mostra perfettamente allineato con le posizioni illuministiche, pur rivelando alcune suggestioni preromantiche: così come in ambito teoretico la ragione è centrale, ma ha dei limiti, anche in ambito pratico l'uomo non è perfetto, ma è in cammino verso un perfezionamento all'infinito; così come la ragione non ci può far conoscere tutto, anche la legge morale non ci rende perfetti, ma ci fa migliorare all'infinito. Da notare che l'illuminismo di Kant è molto moderato, lungi da ogni estremismo, tant'è che egli, con i postulati della ragion pratica, finisce coll'ammettere tutti i capisaldi della tradizione religiosa cristiana, giungendo a riconoscere l'esistenza di un Dio del tutto analogo a quello cristiano, e non a quello dei deisti, puro e semplice garante dell'ordine nell'universo. Prima ancora di arrivare a postularne l'esistenza, infatti, Kant ha già stabilito quali siano le caratteristiche di Dio (unità e personalità) nella Critica della ragion pura, prendendo nettamente le distanze dal deismo imperante all'epoca e accostandosi al teismo pascaliano, pur rifiutando, in un'ottica illuminista, tutti gli elementi di fanatismo e di superstizione. Con la formula devo, dunque posso l'imperativo categorico deve poter essere adempiuto: e così Kant ha già postulato la libertà del mondo e l'immortalità dell'anima. Tuttavia, a ben pensarci, ciò che ciascuno di noi può desiderare come perfetto adempimento della legge morale non è il puro e semplice

adempimento della legge morale in sè, ma è l'adempimento della legge morale accompagnato da una felicità corrispondente: nessuno può desiderare di adempiere la legge morale e basta, ma vuole che accanto a tale adempimento vi sia anche una felicità che da esso deriva. Del resto, vedere un comportamento moralmente perfetto non accompagnato dalla felicità o, addirittura, accompagnato dall'infelicità ci porterebbe a credere che è un'ingiustizia e che il mondo, in fin dei conti, è privo di morale; ciascuno di noi concepirebbe infatti come immorale osservare la legge morale ed essere infelici, poichè convinto che al merito debba seguire un premio. Tutti noi, bene o male, ci attendiamo che dal comportarsi perfettamente derivi una certa felicità, quasi un premio al merito; questa tendenza ad attendersi la felicità dall'adempimento della legge morale deriva dalla nostra natura in parte empirica: se fossimo esseri puramente razionali, l'adempimento della legge morale ci darebbe una piena soddisfazione, ma dal momento che siamo esseri anche empirici, capaci di provare piaceri e dolori, viviamo nella convinzione che l'adempimento della legge morale debba essere accompagnato da una felicità da esso derivata, altrimenti resterebbe in noi un senso di presenza dell'ingiustizia permeata nel mondo. Il presupposto su cui si basa il ragionamento resta quello della possibilità di raggiungere la perfezione morale predicata dall'imperativo categorico; per chiarire il discorso Kant distingue tra bene sommo e bene supremo. Il bene, nell'ottica kantiana, è un concetto derivato, poichè è bene ciò che il dovere mi dice di fare, con la conseguenza che il bene non è un qualcosa verso cui muovere. Il bene supremo è il più alto tra tutti i beni possibili, mentre il bene sommo è il bene completo, perfetto e compiuto: Kant nota che il bene supremo non può essere nè il piacere nè la felicità, dal momento che l'unica cosa buona in assoluto è la volontà buona, mentre tutte le altre sono buone solo in riferimento ad altre cose, e non in sè (ad esempio, l'intelligenza è buona solo se governata dalla buona volontà); è forse un bene che la felicità si accompagni a persone moralmente cattive? Viene istintivo sperare che chi agisce moralmente male non goda di felicità. Ecco allora che il bene supremo è la virtù intesa come corrispondenza alla legge morale, è la 'santità', ovvero una virtù perfetta: adempiere al dovere è una virtù, adempiere perfettamente al dovere è una virtù perfetta. Il bene sommo, al contrario, non è la pura e semplice santità, non è una virtù perfetta e basta, proprio perchè senza felicità o piacere, come accennato, la virtù perfetta non la vivremmo come bene sommo. Dunque, in una persona che si comporta perfettamente, ma soffre moltissimo, senza avere felicità di sorta, riconosceremo il bene supremo, ma non il bene sommo. Pertanto il bene sommo è la virtù perfetta (santità) più la felicità corrispondente, ed esso deve poter essere realizzato altrimenti l'uomo, comportandosi moralmente bene senza essere ricompensato, finirebbe per provare un senso di ingiustizia nel mondo. L'immortalità dell'anima mi garantisce che, sul lungo termine, una virtù perfetta è acquisibile, ovvero mi garantisce la possibilità dell'acquisizione del bene supremo; ma cosa può garantirmi l'acquisizione del bene sommo? Kant è

pienamente consapevole di trovarsi di fronte ad un problema vecchio quanto il mondo e ritiene che due siano i tipi di soluzione, uno analitico e l'altro sintetico. La soluzione di tipo analitico è quella che sostiene che la felicità e la virtù sono la stessa cosa e che l'una deriva analiticamente dall'altra, come dal concetto di triangolo deriva il fatto che esso abbia tre lati. Di questo stampo sono la filosofia epicurea (la virtù come ricerca intelligente del piacere) e quella stoica (la felicità come coscienza della virtù), che si fondano sulla convinzione che è lo stesso perseguimento della virtù e del piacere a dare la felicità. Kant sa che questo è il frutto di un esasperato ottimismo tipicamente ellenistico, e sa altrettanto bene che virtù e felicità sono due cose diverse, spesso in conflitto tra loro: tra il perseguimento della felicità e il perseguimento del dovere intercorre spesso, per non dire sempre, un'aspra conflittualità. L'imperativo categorico ci dice che tra virtù e felicità c'è un collegamento che deve per forza essere di tipo sintetico: il perseguimento della felicità può comportare come conseguenza l'acquisizione della virtù, o viceversa; a chi si comporta moralmente bene tendono ad accadere cose che gli danno la felicità. Di tipo sintetico era la soluzione data da Socrate e da Platone, convinti entrambi che da un buon comportamento dovessero necessariamente derivare dei premi. Tuttavia quest'unione sintetica per cui dalla felicità deriva la virtù (o viceversa) non è garantita dalle leggi di natura, le quali non implicano che da un buon comportamento derivi la felicità, né consegue che per rendere possibile tale collegamento sintetico si debba postulare l'esistenza di un ente onnipotente che garantisca corrispondenza tra virtù e felicità: così Kant postula l'esistenza di Dio. Quando mi comporto bene le leggi di natura non mi danno la felicità, ma è Dio a darmela, il quale garantisce l'esistenza del sommo bene (virtù + felicità). Perché ci possa essere il sommo bene occorre postulare l'esistenza di Dio, ma non del Dio deistico (garante dell'ordine fisico nel mondo), bensì del Dio teistico (garante dell'ordine morale nel mondo): è la condizione senza la quale la legge morale cade. Pertanto la formulazione devo, dunque posso mi permette di postulare la libertà nel mondo, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio, anche se queste tre cose restano indimostrabili: non è la ragione a garantirmele, ma è l'esperienza morale. Solo dopo aver avuto l'esperienza morale, infatti, posso avere la convinzione di queste cose. Del resto conoscere razionalmente l'esistenza di Dio prima dell'esperienza morale vorrebbe dire annullare il merito dell'universo, annullare ciò che ci rende degni di felicità: il dovere. Essendo razionalmente certi dell'esistenza di Dio, non agiremmo più in termini morali, ma solo per guadagnarci l'amore di Dio e la conseguente nostra salvezza, facendo così crollare la moralità e con essa la felicità che ne deriva. Questo è uno dei tanti aspetti dell'autonomia della morale kantiana: in campo morale l'uomo è indipendente da motivazioni empiriche, ma anche da motivazioni religiose. Dio lo intravedo come effetto dell'esperienza morale e la morale, per così dire, implica un comportamento come se Dio non esistesse, un comportamento dove io compia il bene come dovere e non come mezzo per garantirmi la salvezza. In La religione entro i

limiti della sola ragione (1793) , il cui titolo è di forte sapore illuministico, Kant si propone di eliminare tutti gli elementi di superstizione che contaminano la religione. Kant si professa profondamente cristiano e la superiorità che egli riconosce nel cristianesimo rispetto alle altre religioni non sta nella rivelazione, ma nell'aver contenuti identici a quelli che ci impone la legge morale, la quale è però del tutto autonoma, sganciata dal cristianesimo. Il cristianesimo va dunque apprezzato, secondo Kant, per la sua grande coerenza con i dettami della ragione pratica, con il suo esasperato tentativo di rinvenire l'universalità: l'imperativo categorico ricerca l'universalità imponendomi di agire in modo che ogni mia massima diventi motivo, il cristianesimo imponendomi di non fare ad altri ciò che non vorrei fosse fatto a me. Proprio qui risiede la prova della verità del cristianesimo secondo Kant. La figura di Gesù, dunque, si configura agli occhi del pensatore tedesco come l'incarnazione dell'imperativo categorico.